

◆ *Il testimone oculare spiega il perché del lungo silenzio durato venticinque anni*

◆ *E arriva il colpo di scena: non riconosce in aula l'allora capo dell'ufficio politico*

Sofri, parla Gnappi «Tacqui per paura» Il «giallo» dell'incontro con Allegra

DALL'INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

MESTRE Prima Luciano Gnappi, una specie di Alberto Sordi padano, che ieri, al processo Calabresi, ha spiegato perché ha taciuto per 25 anni la sua verità. Poi la limpida testimonianza di Bruno Cucurullo, imprenditore fuori dai giochi e dagli schieramenti, che ha confermato per filo e per segno la versione di Gnappi. E nel pomeriggio un'altra verità, completamente opposta, quella di Antonino Allegra, capo dell'ufficio politico della questura di Milano ai tempi dell'omicidio Calabresi, seguita dalle testimonianze del poliziotto Antonino Sgrò e del carabiniere Pietro Angelo Atzori. Alla fine il colpo di scena: Allegra che dichiara di non aver mai visto Gnappi. Gnappi che aveva detto di essere stato interrogato da Allegra e che non lo riconosce. E Leonardo Marino che si rilassa e sorride.

LA TESTIMONIANZA DI GNAPPI

Se parlasse con accento romanesco sarebbe proprio il borghese piccolo piccolo di Sordi, l'anti-eroe per eccellenza, l'uomo che preferisce tacere pur di non turbare il suo tranquillo tran tran. Gnappi entra in aula, giacca scura e pantaloni grigi devono essere una divisa per lui: li indossava ieri ed era vestito allo stesso modo il giorno dell'omicidio. Se lo ricorda bene, perché anche Calabresi era vestito così, lo notò per questo. Vide in faccia il killer, lo descrive come un professionista, calmo, freddo, che si allonta-

na lentamente dalla scena del delitto senza accelerare il passo: «non come quegli studentelli esagitati su cui stavano indagando». Più simile ai personaggi che la sera prima aveva visto in tivù, in un film di mafia. Anche lui entrò nella parte, come in uno sceneggiato televisivo capi che non doveva perdere una battuta di quella sequenza e registrò tutto nella mente. Poi si precipitò a telefonare alla polizia, convinto di poter dare un contributo decisivo alle indagini. Ma comprensibilmente non era tranquillo: siamo a Milano, anni di piombo, in un paese che non è in grado di difendere i servitori dello Stato, figuriamoci i testimoni chiave. Quella sera stessa, 17 maggio '72, decide di trasferirsi da un amico e nella sua casa di via Cherubini, di fianco a quella di Calabresi, torna solo la sera dopo, per prendersi un cambio di biancheria. Lo accompagna l'amico Bruno Cucurullo, ma ecco che suonano alla porta. Cucurullo chiede chi è, dall'altra parte rispondono «Polizia». Gnappi si insospettisce: lui era in casa per sbaglio, alla polizia aveva dato l'indirizzo dell'amico che lo ospitava. Perché lo cercavano lì? E poi il giorno dopo doveva andare in questura, era stato convocato da Allegra. «Pensai che si trattasse di falsi poliziotti, dissi che il giorno dopo mi avrebbero interrogato, ma giustificai quella visita con motivi di urgenza. Mi mostrarono tre o quattro foto, io riconobbi con certezza il killer, ma non dissi niente perché non mi fidavo, mi riservavo di parlarne con Allegra». Perché tanta paura? «Perché se quelli non

erano veri poliziotti potevano essere persone che volevano capire se ero in grado di riconoscere il killer, potevano essere complici degli assassini. Se lo avessi rivelato il riconoscimento mi sarei messo in pericolo, sapevo di rischiare la pelle». Gnappi continua e spiega che la mattina dopo, verso le 9, andò in questura, in un ufficio che sulla porta aveva la targa del dottor Allegra. Ma dietro la scrivania c'era veramente il capo dell'ufficio politico? Gnappi non lo conosce personalmente, è stato convocato da lui, l'ufficio è il suo, ritiene che sia lui. Ma Allegra sostiene di non averlo mai visto né sentito e anche Gnappi, trovandosi di fronte dopo 27 anni non lo riconosce: «Scusi, ma lei parlava meridionale anche trent'anni fa? Allora forse non era lei». Dunque non sappiamo chi interrogò Gnappi quel giorno, ma sappiamo cosa avvenne: «Gli riferii una volta, due, tre, l'episodio della sera prima, gli dissi di mostrarmi la stessa foto perché ero sicuro di aver riconosciuto l'assassino, ma lui finse di non sentire. A quel punto la paura prese il sopravvento. Decisi che era meglio defilarmi da tutta questa storia e adesso devo quasi ringraziare il dottor Allegra (o il suo sosia, ndr) perché mi tolse da un impiccio». Paura nel '72 per il clima politico, ma nel '90, quando fu sentito a processo che ragioni aveva per continuare a temere? Perché non parlò neppure in quell'occasione, lo incalza il pg. «Perché ho dato retta alle insistenze di mia moglie, perché sarei stato smentito da Allegra, la mia verità contro la sua, perché mi

avrebbero fatto le domande che lei mi sta facendo adesso, mettendo in dubbio la mia verità». E aggiunge: «Ho deciso di parlare con l'avvocato Gamberini solo nel '97 perché a quel punto sapevo che c'erano in carcere degli innocenti». Il killer che lui aveva riconosciuto non assomigliava a Ovidio Bompressi.

IL TESTE CUCURULLO

Bruno Cucurullo sgombra il campo da tutti i dubbi che può aver lasciato Gnappi: «L'ho visto il giorno del delitto, era convinto che il caso si sarebbe risolto, che avrebbe portato una testimonianza decisiva. Poi lo accompagnai a casa la sera dopo, il 18 maggio». La sua testimonianza conferma in ogni dettaglio quella di Gnappi: «Mi ricordo che cambiò espressione quando vide quella foto, ebbi la netta sensazione che avesse riconosciuto il killer, ma non si fidava, e non disse nulla. Era talmente spaventato da quella visita, che intui che era pronto a difendersi da un'eventuale aggressione, con una grossa spada che aveva sopra il letto. Dopo quella visita mi trasmise la sua ansia, al punto che quasi scappammo, percorrendo le strade in senso proibito per verificare di non essere seguiti». Cucurullo stoppa l'avvocato di parte civile Luigi Li Gotti che tenta di mettere in dubbio l'autenticità di questo timore: «Avvocato ma lei c'era a Milano nel '72? Lo sa qual era il clima? Io c'ero arrivato da un mese e mezzo e mi sono ritrovato in mezzo a questa storia. Si rende conto?».

LE CONTROPROVE

Uno spaccato di quel clima lo dà



IL CASO

Graziato da Ciampi il truffatore Carlesi in carcere da 11 anni

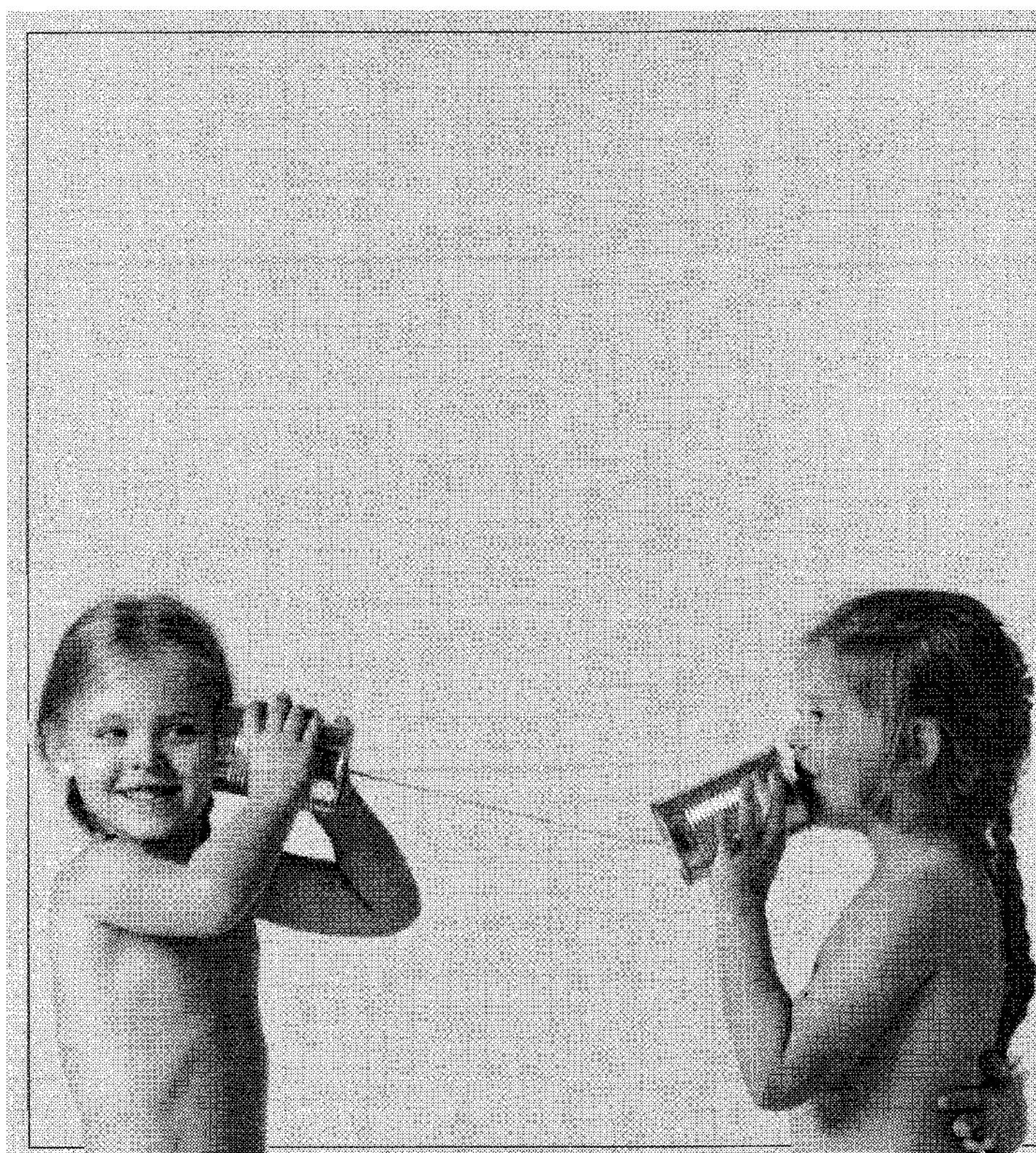
ROMA Graziato da Ciampi dopo undici anni di carcere, al centesimo giorno di sciopero della fame. Adriano Carlesi avrebbe dovuto trascorrere in cella altri 18 anni della sua vita. Avrebbe dovuto, cioè, scontare una condanna spropositata per reati come la ricettazione di assegni, truffa e falso: gli sarebbe stata comminata una pena molto inferiore se fosse stato riconosciuto il requisito del-

la «continuazione» prevista dal codice per i reati che fanno parte della stessa condotta e che fa scattare un'unica condanna (invece della sommatoria di più condanne diverse) aumentata di un terzo. Ma così non è stato e ieri il



presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ha firmato il decreto di clemenza trasmesso dal ministro Diliberto che aveva dato inizio alle procedure per la grazia. Adriano Carlesi, 44 anni, originario di Alessandria, detenuto nel carcere romano di Rebibbia, era arrivato proprio ieri al centesimo giorno di sciopero della fame. Fotografo, ex militante di Lotta Continua, Carlesi ebbe i primi guai con la giustizia nel 1979 quando venne arrestato dalla Digos assieme alla moglie con l'accusa di aver detenuto in casa il timer di una bomba. Trascorre ben nove mesi dietro le sbarre: poi i magistrati accertano che quel timer era solo un antifurto. L'altra disavventura giudiziaria risale all'ottobre dell'83. Marito e moglie vennero arrestati per la ricettazione di una trentina di blocchetti di assegni rubati e piazzati un po' ovunque. Ogni assegno, di fatto, determinò una condanna penale. Alla fine, Carlesi - che per avviare uno stu-

dio fotografico era finito in mano agli strozzini - si trovò a fare i conti con 42 anni di carcere, inflitti dalla Corte di appello di Venezia che poi ridusse la pena a 29 anni, 11 mesi e 5 giorni. Miglior sorte toccò alla moglie, condannata a 18 anni, poi diventati 10 e mezzo, da scontare agli arresti domiciliari per motivi di salute. Il caso Carlesi approdò quindi in Cassazione. I giudici della Suprema Corte si pronunciarono per la continuazione del reato, il che avrebbe consentito al beneficiario di una ulteriore riduzione di pena. La Corte di appello di Venezia però fu irremovibile e non modificò di una virgola la vecchia condanna. «E un personaggio che ha commesso 109 reati di ricettazione, truffa, falsità in titoli di credito, furti, più due evasioni, una delle quali commessa approfittando di un permesso premio, durante il quale ha continuato a commettere reati. Per questi reati ha riportato 42 condanne». Così aveva scritto Augusto Nepi, avvocato generale presso la Corte di appello di Venezia, in una lettera pubblicata il 29 ottobre scorso da un quotidiano di Milano. Per Stefano Anastasia, presidente di Antigone, Associazione per i diritti e le garanzie nel sistema penale, invece «la grazia ad Adriano Carlesi è la felice conclusione di una vicenda surreale. Il ministro della Giustizia e il Presidente della Repubblica hanno avuto il coraggio di rispondere in maniera radicale a quel sentimento di ingiustizia che in tutti noi provocava l'assurda condanna a quasi trent'anni di carcere di un uomo colpevole di reati di minimo conto».



Riciclare, un istinto naturale.

Basta poco, un gesto semplice. E nasce un telefono. Per questo, recuperare i materiali d'imballaggio è un gioco al quale vale la pena partecipare. CONAI e Consorzio Nazionale Acciaio promuovono e finanziano la **raccolta differenziata** e il riciclo degli imballaggi d'acciaio. Ma solo con il vostro aiuto e con quello dei Comuni italiani riusciranno a dare nuovo valore all'acciaio. E a soddisfare un istinto naturale. Perché la materia è vita.



Le imprese per l'ambiente.

Con il patrocinio del Ministero dell'Ambiente.

